

Rassegna del 27/03/2013

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	1 L'offerta di Bersani al Pdl "Insieme solo per le riforme ma niente governissimi" - L'offerta di Pierluigi "Insieme per le riforme"	De Marchis Goffredo	1
Repubblica	10 "No a Bersani anche se ci supplica" voto compatto dei parlamentari ma Grillo teme un bis di Grasso	Cuzzocrea Annalisa	3
Corriere della Sera	12 Il pagamento alle imprese diventa un caso politico	Baccaro Antonella	5
Corriere della Sera	26 Tasse record e disoccupazione "In Italia il conto più alto della crisi"	Offeddu Luigi	7
Sole 24 Ore	2 Italia, la produttività è in caduta - Allarme Ue: produttività a picco in Italia	Romano Beda	9
Corriere della Sera	27 Il Fmi: banche, rischio recessione	Tamburello Stefania	11
Corriere della Sera	28 Salvataggio Cipro, prelievi fino al 40%	De Feo Marika	12
Corriere della Sera	2 Terzi lascia, gelo di Napolitano - Lo sconcerto di Napolitano per le dimissioni di Terzi	Arachi Alessandra	13

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 L'editoriale - Appoggiati sulle nuvole: Paese sospeso nel vuoto - Appoggiati sulle nuvole	Gentili Guido	15
Sole 24 Ore	1 Il punto - Sui marò un corto circuito che impone di restituire un Governo al Paese - Rischio crescente di corto circuito	Folli Stefano	16
Corriere della Sera	1 I pagamenti da fare alle imprese e il muro del movimento 5 Stelle - Il passo falso dei 5 Stelle sui pagamenti alle imprese	Di Vico Dario	17

SETTORI

Sole 24 Ore	15 La Tares (forse) slitta, il miliardo da pagare in più resta - Tares, partita decisiva sul rinvio	Trovati Gianni	18
La Notizia	5 La galassia dei Caf vale 140 milioni	Sansonetti Stefano	20

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	36 Federmoda. «Nel 2012 persi 12.461 negozi»	...	22
-------------	--	-----	----

L'offerta di Bersani al Pdl

“Insieme solo per le riforme ma niente governissimi”

Spiragli per l'intesa. Berlusconi studia l'uscita dall'aula

Il retroscena

L'offerta di Pierluigi
“Insieme per le riforme”

Il secondo giro

Dopo di me non c'è un secondo giro, non portiamo la croce come con il governo Monti. Il nostro coinvolgimento politico finirebbe, avremmo le mani libere. Questo è il mio inizio e anche la fine

Doppio binario

Il doppio binario significa: voi consentite l'avvio della legislatura e del mio governo e noi facciamo una nuova Costituente con esponenti indicati dal Parlamento, dalle regioni e dal capo dello Stato

Il Pasok greco

Se fallisco, non riduco il mio partito al Pasok greco. Alla prima legge di un altro governo prendiamo le distanze

Il Quirinale

In caso di disimpegno, sul Quirinale valgono le logiche dei numeri e ci si muove su un presidente nostro

GOFFREDO DE MARCHIS

FRA numeri, date, scadenze e quorum che stanno in bella vista sulla scrivania del premier incaricato, Pierluigi Bersani tira fuori il succo dell'accordo in extremis che serve ad avviare il suo esecutivo. Domani torna al Quirinale: o ha in mano l'intesa o getta la spugna.

«**N**ON parlatemi di governissimi — dice ad Alfano e Maroni quando vengono ricevuti nella sala di Montecitorio —. È una formula che per me significa una sola cosa: pretendere l'impossibile per non fare il possibile». Parliamo invece, spiega il leader democratico, della Convenzione per le riforme istituzionali. La chiama «Costituente», senza tanti giri di parole. «In quella sede tutte le forze politiche devono avere una responsabilità. Io e il governo ci mettiamo al servizio di questa grande operazione di cambiamento. Si lascia inalterata la prima parte della Costituzione e si mo-

dica la seconda. Con il contributo di tutti». Questa è la proposta. Che in concreto, il giorno dell'eventuale voto di fiducia a Bersani, si realizzerebbe con l'uscita dall'aula di Pdl e Lega al Senato. La soglia della maggioranza si abbassa, il governo ottiene i voti necessari. E il miracolo si compie.

Il segretario del Pdl e il governatore lombardo ascoltano. Bersani ha appena cominciato il suo ragionamento. «Un mio fallimento è possibile, l'ho messo nel conto. Malevatevi dalla testa che se si arriva a un secondo giro, il Pd porta di nuovo la croce. A questo, non ci stiano. Posso consentire la nascita di un altro esecutivo, ma subito dopo, ve lo dico chiaro, noi prendiamo le distanze. Ci mettiamo alla finestra e al primo provvedimento che non piace al Pd, stacciamo la spina. Se si torna a votare, il mio partito un piano B ce l'ha. E voi?». Bersani sa che esiste un solco tra la Lega e Berlusconi. «Il Cavaliere punta sparato alle elezioni, ma Roberto si è già messo di traverso. Non vuole tornare alle urne e spinge da giorni per consentire la partenza del

governo». Infatti Maroni fa pressioni su Alfano perché il Pdl accetti l'offerta di Bersani: la presidenza della Convenzione a un uomo del centro-destra, il nuovo capo dello Stato che non sia ostile al Cavaliere, la grande occasione di partecipare alla costruzione della Terza repubblica con un occhio attento al federalismo (questo dal suo punto di vista). Con il Carroccio, il Pd ha messo giù le basi della legge costituzionale che darebbe vita alla «Costituente». Una legge che affida al Parlamento la decisione finale sul testo della nuova Carta, senza emendamenti: o si approva o si respinge. Un percorso non breve,



ma con qualche certezza sull'esito finale.

Da qui si parte. Ventiquattro ore di tempo per riuscire, dopo la giornata in cui le carte sono state scoperte. «Il governo avrebbe la sua autonomia — spiega Bersani —. Lavorerebbe sugli 8 punti e voi dovrete consentire la sua nascita, con le forme parlamentari possibili. Ci vuole fantasia. Ma le larghe intese non esistono. L'abbiamo già visto con Monti, questo film. Con il Pdl e la Lega non possiamo stare insieme. Niente inciuci. Riforme e Palazzo Chigi sono due binari diversi. Così rimangono». Il punto chiave, il terzo binario, è il nuovo inquilino del Quirinale, poche storie. Bersani detta la linea: «Se nasce un governissimo, il Pd si sente disimpegnato, questo è evidente. E faremo valere le logiche dei numeri nell'elezione del presidente della Repubblica. Ci muoviamo su un nome nostro, i numeri dicono che possiamo farlo da soli. O quasi». L'avvertimento deve arrivare forte a Berlusconi. C'è una rosa del Pd, con Franco Marini in testa, che può essere condivisa dal Pdl. Ce n'è un'altra che cercherebbe consensi e sostegno da altre parti, tagliando fuori il centrodestra. «Però non si può discuterne adesso o fare degli scambi. Detto questo, sui temi istituzionali si discute, nessuno vuole escludere il Pdl. E la scelta del presidente della Repubblica sta in questo campo».

L'apertura a tutto campo sulla Convenzione verrà offerta oggi anche al Movimento 5stelle. Ma è dal centrodestra che Bersani si attende, questo pomeriggio, un pronunciamento pubblico, un sì alle riforme istituzionali condivise. Sarebbe il viatico con cui strappare a Giorgio

Napolitano il mandato pieno. «Domani salgo al Colle e porto quello che posso portare — spiega ancora il segretario del Pd —. Se non ci sono le condizioni, al capo dello Stato dirò che non è il caso di andare in aula. Ma se il quadro cambia nelle prossime ore, allora il governo nasce». Un governo alle sue condizioni, certo. «Il coinvolgimento politico del Pd finisce con il mio incarico. Ci si inventa qualcos'altro? In quel caso teniamo le mani libere. Su questo punto sto fermo, non cedo. Questo è il mio inizio e la mia fine per quello che riguarda un progetto che sia politico». Un ultimatum rivolto al centrodestra ma anche a una parte dei democratici. «Dentro le larghe intese — dice ancora il segretario — io e il Pd non ci staremo mai. Non farò fare al mio partito la fine del Pasok, dei socialisti greci».

Sono i toni e le parole di chi sta giocando la partita della vita. E che coinvolge tutti secondo Nichi Vendola. «Il Paese sta esplodendo, la disperazione è ovunque. Se questo governo non nasce, tra un mese dovremo girare con i giubbotti antiproiettile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Convenzione
per le riforme

COSTITUZIONE

L'obiettivo della Convenzione per le riforme proposta da Bersani è modificare la seconda parte della Costituzione "col contributo di tutti"

PRESIDENZA

Il leader del Partito democratico propone che la presidenza della Convenzione vada a un esponente del centrodestra

VOTO FINALE

Il meccanismo immaginato prevede che le norme elaborate dalla Convenzione siano poi votate dal Parlamento, senza però emendamenti



COLLOQUI

La delegazione del centrodestra che ieri ha incontrato Pier Luigi Bersani per discutere della formazione del nuovo governo durante la conferenza stampa. A destra il leader del Partito democratico

Il Movimento 5Stelle

“No a Bersani anche se ci supplica” voto compatto dei parlamentari ma Grillo teme un bis di Grasso *Il leader convoca un incontro per frenare i dissidenti*

**Il senatore
Giarrusso: “Se
ci fanno un altro
nome, torniamo
e discutiamo”**

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Vuole guardarli in faccia. Capire dagli occhi, se davvero qualcuno è pronto a tradire. «Beppe Grillo ha chiesto di vederli - confida un deputato - dopo tutto quello che è successo, mi sembra ovvio che chieda un chiarimento. È preoccupato del Senato, che il gruppo si spacchi ancora come su Grasso». L'incontro sarà segreto, lontano da Roma e - soprattutto - dai giornalisti. Il prima possibile, ma a questo punto, visti i lavori d'aula e gli impegni già presi nel weekend, probabilmente la prossima settimana. Alcuni parlamentari sono ben felici dell'idea, anche se - tendono a precisare - «la linea da seguire la decidiamo noi. Non è che viene a dettarcela». Altri non ne vedevano l'utilità. Qualcuno pensa perfino di disertare l'incontro.

E però, quelli che sono arrivati ieri da Camera e Senato sono tutti segnali di rassicurazione inviati a Grillo e allo staff. I gruppi si sono riuniti e hanno votato all'unanimità il no al governo Bersani. E siccome l'esperto di comunicazione finalmente è arrivato - il blogger Claudio Messora si è stabilito nel suo ufficio di Palazzo

Madama - la questione per una volta non è stata gestita in segretezza. A sera, Crimi ha raggiunto Montecitorio, e mentre Roberta Lombardi diceva chiaro: «A Bersani in diretta streaming dirò di no anche se si butta in ginocchio», le agenzie potevano battere il voto unanime di deputati e senatori 5 stelle contro l'ipotesi di un governo targato pd.

Dietro quel no, si agitano molte cose. Alla Camera i fautori della linea dura sono 60 su 109. Un deputato ne traccia la geografia: «Le regioni più solide sono la Puglia, la Campania, il Piemonte, il Lazio, la Sicilia palermitana. Mentre Emilia, Marche e i catanesi mi sembrano più mobili. Poi ci sono quelli che non parlano, come il Veneto e il Friuli, anche da lì potrebbero arrivare sorprese». Non è un caso, quindi, che il bolognese Matteo Dall'Osso dica a *Radio 24*: «Vogliamo un governo a cinque stelle, non dei cinque stelle, ovvero un governo con personalità estranee alla politica». Su questo, ieri, si è discusso molto. La linea prevalente è stata che finché il governo sarà espressione dei partiti, il Movimento dirà di no. Ma se il segretario pd facesse un altro nome? Mario Giarrusso, uno dei senatori che hanno votato per la presidenza di Piero Grasso, risponde deciso: «In quel caso torniamo e discutiamo». Non è l'unico, a sostenere che davanti a un candidato premier diverso le cose cambierebbero. Così come altri dicono che, con una proposta

diversa, si potrebbe trattare per avere dei ministeri. Una linea che per ora viene tenuta sotto traccia - per questo si è scelto di votare solo su Bersani premier, senza valutare piani B - ma che potrebbe tornare a farsi sentire se tramontassero le ipotesi di accordi del Pd con il Pdl, la Lega, o chi per loro.

Nei corridoi di Palazzo Madama, un cronista dell'agenzia *Dire* intercetta due senatori che parlano di una sorta di Aventino, la possibilità di uscire dall'aula per abbassare il quorum e aiutare indirettamente la nascita di un governo: «L'unica è non venire proprio, non presentarci, sai se è stata chiesta la presenza di tutti e 53?». Qualcuno va via dal Senato senza nascondere il suo malumore: «Questi modi non mi piacciono. Se torniamo al voto senza fare nulla perdiamo». E però, il messaggio dell'ala dura è stato chiaro: «La frittata quando la giri la seconda volta si rompe», dice Marco Scibona. Tradotto: «Se succede quel che è successo con Grasso, sono guai per tutti». Dice anche, il senatore valdusino, che «le finestre sono chiusissime. Non ci sono spifferi né spiragli». E siccome la comunicazione è importante, ad aiutare Claudio Messora arriva anche Nick il Nero. Il camionista e videomaker bolognese, fedelissimo di Grillo e Casaleggio, è stato uno dei più accerrimi nemici di Giovanni Favia e Federica Salsi ai tempi delle espulsioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



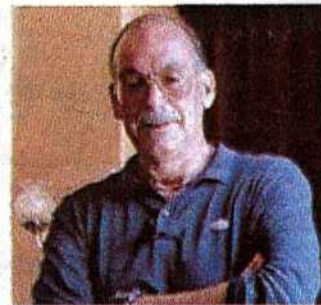
Le curiosità

**MANNOIA: DIALOGO COL PD**

Fiorella Mannoia invita il M5S a votare la fiducia a Bersani: "E' meglio dialogare con il Pd, unica forza con la quale si può pensare di trovare un accordo. Almeno per un anno e poi tornare semmai ad elezioni"

**BORSELLINO: PRAGMATISMO**

"Ai grillini chiedo di votare pragmaticamente la fiducia e poi, da quel punto, appoggiare il governo solo per i provvedimenti che coincidono con il loro programma". Così Salvatore Borsellino

**TUTI: COME LA RSI**

"Mi piace il M5S, se non altro perché alcuni dei punti del suo programma sono i medesimi della Carta di Verona, della Repubblica sociale italiana". Lo ha detto l'ex terrorista nero Mario Tuti

Il pagamento alle imprese diventa un caso politico

Il no dei Cinque Stelle: soldi agli imprenditori, non alle banche. Il Pd si divide

Il percorso

Approvazione della relazione

1 Il primo passaggio della procedura per i pagamenti della p.a. è l'approvazione nelle commissioni speciali in Parlamento della relazione del governo sulla variazione dei saldi.

Presentazione del nuovo Def

2 Entro il 10 aprile il governo potrebbe approvare il Def per ottenere la chiusura della procedura d'infrazione Ue sul rapporto deficit/Pil.

Chiusura procedura d'infrazione dell'Ue

3 Il governo potrebbe approvare il decreto sui pagamenti della p.a. dopo aver ottenuto dall'Ue la chiusura della procedura d'infrazione sul deficit.

Il deficit

Il nodo dell'aumento del deficit e la nota di variazione al Def. Finora soltanto 300 operazioni con il sistema creditizio

ROMA — Decreto sui pagamenti entro il 10 aprile. Potrebbe essere questo il termine ultimo per l'emanazione del provvedimento del governo che sbloccherebbe 40 miliardi di crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione, in due anni. Sempre che il cammino parlamentare non presenti intoppi, circostanza che non può escludersi vista l'impuntatura del Movimento 5 Stelle, che ieri ha posto le proprie condizioni all'approvazione del provvedimento ancora in fieri.

Prima di tutto, secondo il movimento di Grillo, l'esame del decreto non si dovrà fare nella commissione speciale istituita ieri (anche con il suo «sì») e che dovrà viceversa approvare, entro martedì prossimo, la relazione al Parlamento sull'allentamento del vincolo di bilancio e la revisione in negativo dei saldi di finanza pubblica, inviata ieri dal governo. Per garantire la trasparenza dei lavori i grillini chiedono che l'iter passi nelle commissioni competenti.

E poi ci sono le obiezioni nel merito avanzate dal capogruppo alla Camera, Roberta Lombardi, che contesta il passaggio della relazione in cui si dice che «una parte dei pagamenti alle imprese confluirà immediatamente al sistema creditizio, in quanto una quota del portafoglio di debiti risulta già ceduto alle banche» dalle imprese.

Lombardi ravvisa in questo passaggio «una regalia» alle banche e non il corrispettivo per un servizio reso che peraltro potrebbe aiutare a allentare la stretta creditizia. «L'esperienza di questi anni ci ha reso cauti sugli effetti nell'economia reale dei finanziamenti alle banche» è la spiegazione. Quindi? La soluzione proposta è che si paghino prima le imprese e poi le banche che hanno anticipato i crediti, con il possibile effetto di scoraggiare per il futuro simili operazioni. Che peraltro sono state pochissime, essendo i crediti scontati circa 300. Una goccia nel mare.

Ma non basta: con il decreto sui pagamenti, secondo Lombardi, «ci stiamo giocando tutto l'indebitamento che possiamo stanziare per la crescita per il 2013 e per il 2014. Un decreto fatto in fretta e furia nelle segrete stanze, come è solita fare la politica, per una porcata di fine legislatura».

Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, concorda su un punto: «Quali margini di flessibilità ha l'Italia intorno alla faticosa soglia del 3% nel rapporto debito/Pil? Che succede se, come sempre avvenuto negli ultimi anni, le previsioni del ministero dell'Economia si rivelano enormemente ottimistiche?». Fassina teme che il prossimo governo debba affrontare una manovra subito. E adombra la possibilità che possano esserci anche altre priorità oltre a quella dei pagamenti, non tenendo conto però, fanno notare ambienti governativi, che lo sfondamento dello 0,5% l'Ue lo ha concesso solo per affrontare quel capitolo.

Intanto il governo ha aggiornato le stime del Def registrando un Pil ancora in calo dell'1,3% nel 2013 e un deficit in rialzo al 2,4% (al 2,9% con il pagamento dei debiti). Piccoli miglioramenti si registrano sulla pressione fiscale che resta record, al 44,4% del Pil, ma sotto le previsioni che lo davano al 45,3%. Peggiora invece la stima del tasso di disoccupazione che toccherà quest'anno l'11,6%, più dell'11,4% previsto.

La cura Monti sembra invece aver funzionato sullo spread, suo primo obiettivo: il governo ha infatti ridotto di 5,3 miliardi la stima per la spesa di interessi che quest'anno si attesterà a 83,9 miliardi contro gli 89,2 miliardi previsti lo scorso novembre. La spesa per interessi si riduce rispetto agli 86,7 miliardi del 2012, ma salirà comunque a 90,3 miliardi nel 2014.

Il Def (documento economico e finanziario) dovrebbe arrivare entro il 10 aprile, in probabile concomitanza con la chiusura della procedura avviata da Bruxelles per deficit eccessivo, che dovrebbe creare lo spazio necessario per il pagamento dei debiti. Almeno questo è l'auspicio del governo che dovrà vedersela con quanti, in seno all'Ue, ritengono che la chiusura della procedura possa venire concessa solo se il rapporto deficit/Pil resta quello attuale.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I debiti dello Stato verso le imprese

71 miliardi

La stima dei debiti commerciali al 2011, di cui:

21 mld
degli
enti locali

15 mld
della Pubblica
amministrazione
centrale

35 mld
delle Regioni (soprattutto per la Sanità)

40 miliardi

 La cifra messa
a disposizione in due anni
dal governo per pagare
i crediti delle imprese
verso le pubbliche
amministrazioni

+0,5%

 L'impatto nel 2013
dei pagamenti da parte
del governo sul rapporto
deficit/Pil: arriverebbe
a 2,9%, appena sotto la
soglia del 3% fissata dalla Ue

48 miliardi

 La richiesta
di pagamento
immediato dei crediti
alle imprese avanzata
dalla Confindustria
al governo Monti

7,7 miliardi

 Secondo Confindustria
lo sblocco dei crediti alle
imprese stimolerebbe
investimenti per 7,7 miliardi
nel primo anno successivo
al pagamento

D'ARCO

MODELLO SPAGNOLO

40 miliardi

 Arretrato dei pagamenti
della Pubblica
amministrazione spagnola

**«Plan de pago
a Proveedores»**

del governo di Mariano Rajoy

 i pagamenti effettuati
dallo Stato spagnolo ai propri
fornitori

27 miliardi marzo 2012

3 miliardi 2013

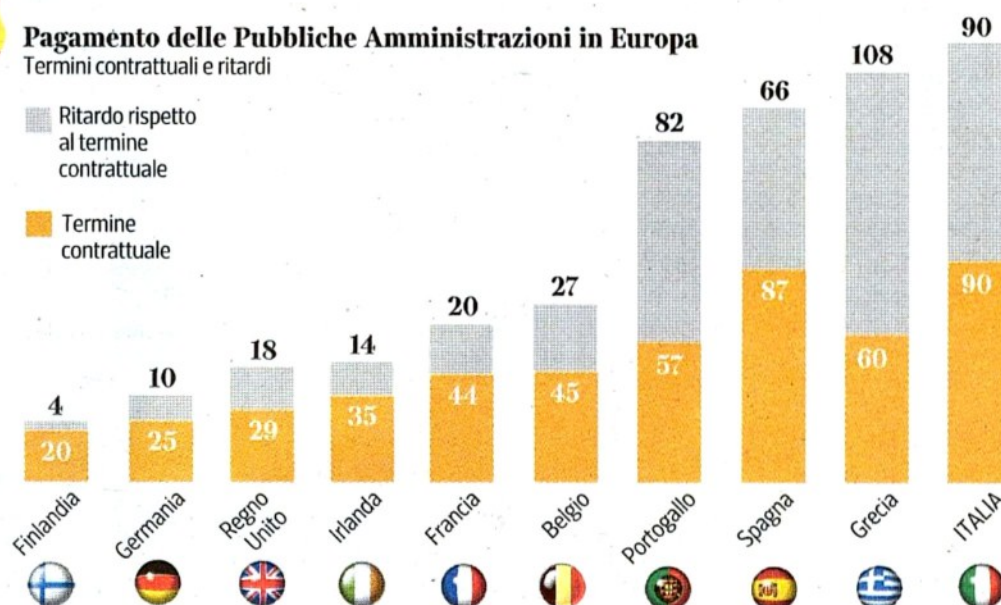
Dal 69,3% all'83,5%

 L'aumento del debito
pubblico di Madrid

Pagamento delle Pubbliche Amministrazioni in Europa

Termini contrattuali e ritardi

 Ritardo rispetto
al termine
contrattuale

 Termine
contrattuale


Il rapporto Il Def: pressione fiscale al 44,4%, ma la spesa per interessi è in calo

Tasse record e disoccupazione

«In Italia il conto più alto della crisi»

Bruxelles: Il Pil scende del 2,7%. Salari al ventiduesimo posto

I giovani

La disoccupazione giovanile in Italia è arrivata a gennaio al 38,7 per cento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La disoccupazione giovanile in Italia ha toccato a gennaio la quota del 38,7%. Più alta ancora che nel Portogallo (38,6%) o in Bulgaria (28,3%). È inferiore soltanto al dato registrato in Grecia (58,4%) e in Spagna (55,5%). L'Italia ha dunque il terzo posto in Europa, ma in una delle categorie considerate più socialmente rischiose, appunto la disoccupazione dei giovani.

Questo dice l'ultimo rapporto trimestrale sulla situazione del lavoro nella Ue, diffuso ieri dalla Commissione europea. E dice anche molto altro: per esempio che il Prodotto interno lordo italiano, alla fine del 2012, è risultato in calo del 2,7% rispetto al 2011, peggio di quanto abbiano fatto la Spagna (-1,9%) o la Francia (-0,3%). Fra tutti i 27 Stati della comunità, peggio di noi si sono comportati solo Cipro (Pil 2012 a -3,3% rispetto all'anno precedente), o la Slovenia (-2,8%), forse non a caso il prossimo Paese da cui la Ue si attende una richiesta di salvataggio.

Fra gli analisti dei palazzi Ue, queste tabelle confermano uno stato di preoccupazione che si protrae da mesi: nelle statistiche l'Italia — con le sue tasse alle stelle e la produttività a terra — ha ormai come suoi termini di paragone la Spagna (e andrebbe ancora bene) ma soprattutto la Grecia, Cipro, la Bulgaria, in fondo alle classifiche del benessere. Non più la Francia, o l'Austria, e men che meno la Germania.

Diverse fonti ufficiali confer-

mano ormai questo quadro preoccupante. Per esempio: «Nell'ultimo anno, lo stress o "sofferenza" finanziaria dei cittadini è aumentato in metà degli Stati Ue, e particolarmente in Bulgaria, Cipro, Grecia. Ma più che in tutti gli altri Paesi, in Italia, con un incremento annuale di oltre 15 punti percentuali» (ancora dal rapporto sul lavoro della Commissione europea). O ancora: «La pressione fiscale italiana è al 44,4%», in crescita rispetto al 44% del 2012 e al 43,6% del 2011, nota il Def, il «Documento economico e finanziario» stilato dal governo. Peraltro, il Def ricorda anche che la spesa per interessi diminuisce di 5,3 miliardi grazie al calo dello spread.

La recessione morde ovunque, e la ripresa — prevista prima per la fine del 2013, poi per il 2014 — sembra prendere i contorni sfumati di un miraggio (ma ci sarà comunque, assicurano gli analisti di Bruxelles).

Lazslo Andor, il commissario europeo all'Occupazione, non usa giri di parole: «La crisi sociale in Europa continua a peggiorare e in molti Stati non vi sono segnali tangibili di miglioramento in vista, i più poveri sono i più colpiti». Succede così che perfino in Danimarca, Paese notoriamente benestante, le famiglie dai redditi più bassi abbiano avvertito il peso dello stress finanziario: proprio come in Bulgaria, o appunto in Italia.

Il nostro Paese sta al ventiduesimo posto nella classifica dei salari netti dei paesi Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), è sotto la media di tutta l'area e marcia alle spalle dei maggiori Paesi europei. È al sesto posto per il peso del «cuneo» fiscale nelle buste paga

dei suoi cittadini: le tasse gravano in media per il 47,6% sui salariati italiani, ma la media delle 34 nazioni Ocse si ferma al 35,6%.

Ma viene ancora dal dossier della Commissione europea un ultimo dato che — forse ancor più di quelli sul Pil — dà un'idea della situazione odierna: col perdurare della crisi, in Germania e in Lussemburgo il 10% delle famiglie a reddito più basso è in condizioni di «sofferenza finanziaria»; in Italia, Grecia, Romania e Slovacchia, questa percentuale sale al 40%.

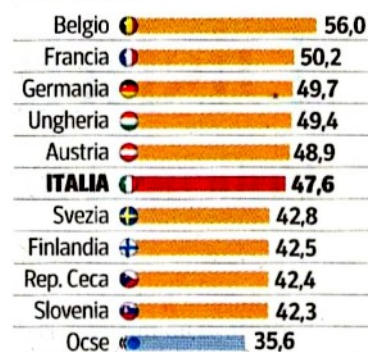
Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

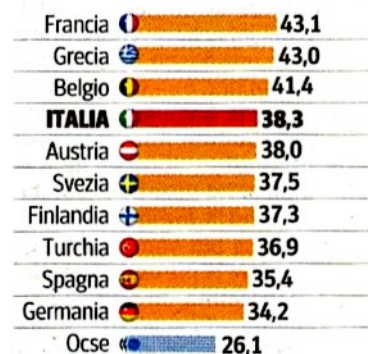
Quanto pesa il Fisco in busta paga

Dati in percentuale

PER SINGLE



PER FAMIGLIE*



Fonte: Ocse

* con un reddito e due figli

Ocse**Stipendi bassi
ma costi alti**

L'Italia è al 22esimo posto sui 34 Paesi aderenti all'Ocse per il salario netto. In base ai dati Ocse, la Penisola è all'ultimo posto tra i maggiori Paesi dell'area. Il costo del lavoro italiano, pari a 48.292 dollari, è però superiore alla media Ocse, che è di 44.626 dollari.

S&P's**Recessione
ancora più forte**

Standard & Poor's ha rivisto le stime sul Pil dell'Italia nel 2013 e nel 2014: quest'anno è atteso un calo della ricchezza prodotta dell'1,4% mentre l'anno prossimo il dato dovrebbe segnare un +0,4%. A dicembre l'agenzia aveva rispettivamente stimato un -0,7% e un +0,8%.

Le stime**Il governo
Su le tasse
Giù gli interessi**

Pressione fiscale record (al 44,4%) e disoccupazione in crescita, ma anche minori spese per gli interessi (in calo di 5,3 miliardi). Il governo ha presentato le nuove stime del Def: nel 2013 il Pil sarà ancora in calo, dell'1,3%, e il deficit in rialzo al 2,4% (al 2,9% con il pagamento dei debiti).

Bruxelles**Il tonfo
della produttività**

L'Italia è il Paese europeo in cui il dato sulla produttività del lavoro è sceso in maniera più significativa a fine 2012: secondo il rapporto trimestrale dell'Unione Europea, nell'ultimo trimestre la produttività è scesa in Italia del 2,8% dopo che nel trimestre precedente aveva già perso il 3%.

**I Bot semestrali e l'asta di ieri**

Andamento dei rendimenti (dati in %)



Fonte: Mef (rendimenti medi ponderati)

**Disoccupati
le previsioni del governo**

Valori %, dati destagionalizzati



*Previsione

Fonte: Istat e Def

D'ARCO

Allarme Ue: nell'ultimo trimestre dell'anno scorso la contrazione (-2,8%) più forte in Europa - Accelera la crescita della disoccupazione

Italia, la produttività è in caduta

Ocse: tra il 2000 e il 2012 aumenta il cuneo fiscale (47,6%), cala negli altri Paesi

■ Allarme Ue: nell'ultimo trimestre 2012 l'Italia ha registrato la maggior caduta (-2,8%) della produttività tra i Paesi europei, dopo un -3% del terzo trimestre. Dal rapporto emerge una forte accelerazione dell'aumento della disoccupazione. E l'Ocse: tra il 2000 e il 2012 in Italia sale il cuneo fiscale (47,6%) mentre negli altri Paesi è in calo.

Moussanet e Romano ► pagina 2

Allarme Ue: produttività a picco in Italia

Nel quarto trimestre 2012 -2,8% dopo il -3% del terzo, il calo più marcato nell'Unione europea

Il rapporto della Commissione

Si aggrava il ritardo competitivo italiano secondo l'ultima rilevazione di Bruxelles

Imprese sotto pressione

Negli ultimi 15 mesi in Europa sono stati persi 90mila posti per le ristrutturazioni aziendali

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Nuovo incremento in tutta Europa per i disoccupati (10,8% della popolazione attiva), cresce il divario tra ricchi e poveri

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione ha confermato ieri in un consueto rapporto trimestrale che la situazione sociale in Europa si è aggravata drammaticamente alla fine dell'anno scorso e anche all'inizio di quest'anno. La grave recessione economica non sta provocando solo una elevata disoccupazione in molti Paesi. Il divario sociale tra ricchi e poveri si sta allargando in modo preoccupante. In Italia, l'esecutivo comunitario nota un nuovo calo della produttività.

«La crisi sociale che l'Europa sta attraversando continua ad aggravarsi - ha spiegato ieri qui a Bruxelles il commissario all'occupazione, agli affari sociali e all'inclusione László Andor -. In alcuni Paesi membri non ci sono segni tangibili di miglioramento. Molto spesso le persone più povere sono state quelle toccate più severamente». Nel gennaio

scorso, 26,2 milioni di persone erano senza lavoro nell'Unione, vale a dire il 10,8% della popolazione attiva.

In particolare, la disoccupazione giovanile è elevata, al 23,6% nel gennaio scorso. Otto milioni di persone di età inferiore ai 25 anni non hanno né un lavoro né stanno studiando. La Commissione considera le prospettive dell'occupazione «molto negative». Secondo l'esecutivo comunitario, «è previsto che la disoccupazione rimanga a livelli molto elevati fino al 2014». Il calo della domanda sta avendo un impatto molto forte sui livelli dell'offerta.

In questo contesto, l'Italia è il Paese europeo in cui il dato sulla produttività del lavoro è sceso in maniera più significativa a fine 2012. Nel rapporto trimestrale si sottolinea che la produttività nell'ultimo trimestre è diminuita in Italia del 2,8% su base annua dopo che nel periodo precedente aveva già perso il 3 per cento. L'Italia ha anche registrato una forte accelerazione nell'aumento della disoccupazione: +0,5 punti percentuali, a quota 11,7% tra novembre 2012 e gennaio 2013.

«L'incidenza dello stress finanziario - sempre secondo la

Commissione - è peggiorata in circa metà dei Paesi, con il deterioramento peggiore registrato (...) in Bulgaria, Cipro, Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna e soprattutto Italia, dove la popolazione che registra difficoltà finanziarie è salita di quasi 15 punti percentuali». Il rapporto contiene inoltre una sezione dedicata all'impatto del risanamento dei conti pubblici sul mercato del lavoro, sulla crescita e sulle condizioni di vita.

Il tema è controverso: in un momento di recessione, molti economisti si chiedono se l'austerità comporti effetti troppo negativi. Il capitolo è un esercizio di equilibrio. La Commissione ammette che il risanamento dei bilanci ha effetti diretti e indiretti sull'occupazione. In particolare, si legge che «il consolidamento dei conti pubblici potrebbe



avere avuto un impatto negativo sulla disoccupazione in quei Paesi che hanno registrato i cambiamenti di saldo primario di bilancio più importanti».

Ciò detto, sempre secondo l'esecutivo comunitario, in questo campo «conclusioni generali sono sfuggenti» tenuto conto delle differenze nelle politiche di risanamento e negli assetti istituzionali. Tra le altre cose, la Commissione comunque nota che «l'impatto sui redditi delle famiglie delle misure di austerità (adottate dopo il 2008 ed entro la metà del 2012, ndr) è stato particolarmente pesante in Grecia, Lettonia, Spagna, Portogallo, ed Estonia, e meno pronunciato in Lituania, Regno Unito e Italia».

Infine, nella relazione trimestrale pubblicata ieri, la Commissione mette a disposizione dati recenti sulle ristrutturazioni aziendali in Europa. Tra il 1° dicembre 2012 e il 28 febbraio 2013 i casi di ristrutturazione hanno comportato la perdita di 89.470 e la creazione di 32.684 posti di lavoro. I settori più colpiti sono stati quello industriale e quello finanziario. I paesi più coinvolti invece sono stati nell'ordine la Spagna, la Francia, la Germania, il Regno Unito e l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

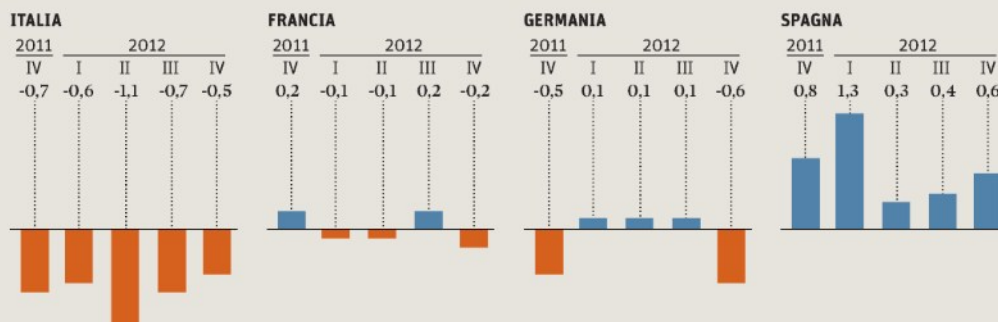


NOI E GLI ALTRI

Il gap competitivo dell'Italia

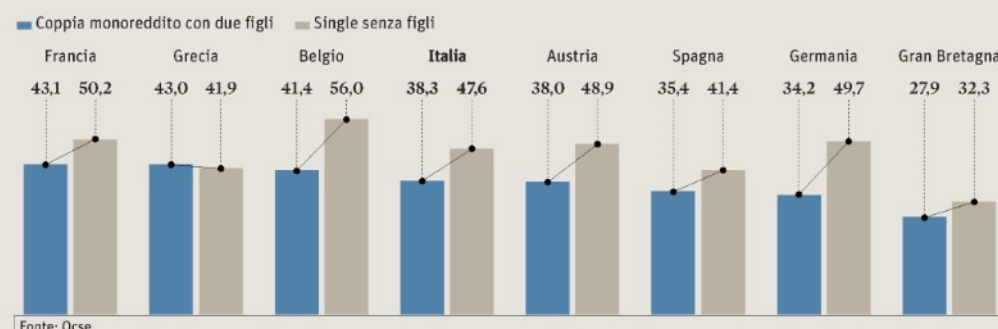
LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Per persona impiegata, var% sul trimestre precedente



IL CUNEO FISCALE

In percentuale sul costo del lavoro, 2012



Fonte: Ocse

I mercati Bene l'asta Bot, il rendimento scende allo 0,8%. Wall Street al record storico

Il Fmi: banche, rischio recessione

«Il sistema è solido ma pesa la frenata dell'economia»

ROMA — Le banche italiane superano il test del Fondo monetario internazionale. Al termine della missione a Roma — svolta in due tappe in gennaio e in marzo — per verificare lo stato di salute del sistema finanziario, gli economisti del Fmi hanno infatti espresso un giudizio sostanzialmente positivo sulla solidità e il grado di patrimonializzazione degli istituti di credito, pur mettendo in rilievo la permanenza dei rischi legati alla «perdurante debolezza dell'economia reale e il legame tra settore finanziario e debito sovrano». Il sistema finanziario italiano «ha mostrato grande capacità di resistenza di fronte alla severa e prolungata recessione interna e alla forte crisi in Europa» dice il comunicato diffuso da Washington, correggendo così il tiro, decisamente critico, del rapporto sulla stabilità presentato in ottobre e contestato dalle banche italiane.

Il giudizio del Fmi è in realtà articolato, sottolinea i pericoli della prolungata recessione che ha provocato il sensibile aumento delle sofferenze, ma complessivamente offre un importante sostegno, anche in Borsa, al sistema creditizio. Insomma una buona notizia nell'ottica del consolidamento della fiducia dei mercati. Così come lo è stata il risultato dell'asta di ieri dei Bot semestrali che sono tornati a rendere meno dell'1%, precisamente lo 0,8%, dopo l'impennata di febbraio al 1,2%. Forse a festeggiare non saranno i piccoli risparmiatori, affezionati ai titoli di Stato e ai loro rendimenti, ma certamente il Tesoro, che ha fatto il pieno di domande, ha ridotto il costo del collocamento rispetto all'asta precedente. In particolare ha assegnato 8,5 miliardi di Bot a

fronte di una domanda che ha sfiorato i 14 miliardi. L'attesa è per oggi quando verranno posti all'asta Btp a 5 e 10 anni. Intanto, a New York, la Borsa di Wall Street ha toccato un nuovo massimo storico, con l'indice Dow Jones in progresso dello 0,62% a 14.559 punti: mai così alto in chiusura di seduta.

Tornando alla nota del Fondo, si osserva che le banche italiane «oggi appaiono ben capitalizzate» e in grado «di resistere sia a uno scenario caratterizzato da più shock finanziari sia da quello di una crescita lenta e protratta» grazie alla forte posizione patrimoniale e al sostegno alla liquidità offerto dalla Bce. Il Fondo raccomanda tuttavia che siano attuate iniziative per «alzare le difese» degli istituti di credito di fronte al prolungarsi della recessione che ha inciso soprattutto sulla redditività e sul deterioramento della qualità dei crediti. Tra queste Washington, riconoscendo alla Banca d'Italia il merito di averle già avviate, indica l'aumento degli accantonamenti sui crediti, il miglioramento dell'efficienza e della redditività e «lo sviluppo di un mercato per la vendita degli asset deteriorati».

L'Fmi raccomanda poi una vigilanza più stretta sulle Fondazioni, giustificata dalla «presenza sistemica» di questi enti nell'azionariato delle banche e dalla loro peculiare struttura di governance. In ogni caso, secondo gli economisti di Washington, «far ripartire la crescita economica attraverso il perseguimento della stabilità macroeconomica, finanze pubbliche prudenti e riforme strutturali rimane la precondizione più importante per la stabilità finanziaria».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi

Istituti italiani ben capitalizzati

1 Di fronte alla crisi sono riuscite ad aumentare i depositi e a reperire capitali aggiuntivi. Sono in grado di resistere alla bassa crescita

I rischi da affrontare

Debito e crescita

2 La prolungata debolezza dell'economia e il legame tra il settore finanziario e il debito sovrano restano i rischi principali

Le fondazioni da vigilare

3 Le fondazioni hanno giocato un ruolo importante come azionisti stabili delle banche ma occorre una stretta vigilanza sulla loro governance



L'Europa e i debiti Nicosia chiede più fondi all'Eurotower. Hollande: garanzie sui depositi assolute e irrevocabili

Salvataggio Cipro, prelievi fino al 40%

La Bce striglia Mr Euro: è un caso unico, nessun paragone con Roma

Le divisioni

Si fa più acuta la frattura fra Sud e Nord Europa

Madrid si schiera

Lo spagnolo Rajoy appoggia l'Eurotower e la linea di Parigi

FRANCOFORTE — Un'altra giornata di tensione nell'applicazione del piano per la ristrutturazione del debito di Cipro, che secondo il ministro delle Finanze cipriote Michalis Sarris potrebbe coinvolgere fino al 40% dei depositi dei grandi correntisti. Mentre da Francoforte Benoît Coeuré, membro francese nel board della Bce, è intervenuto di prima mattina per calmare i mercati, bocciano come «sbagliata» la dichiarazione di Cipro come «modello» per la risoluzione delle banche europee in difficoltà, fatta dal capo dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem lunedì sera. In quanto, ha spiegato il banchiere centrale francese in un'intervista alla radio francese Europe 1, «la situazione a Cipro aveva raggiunto un livello non comparabile a qualsiasi altro Paese», con i bilanci del settore bancario equivalenti a sette volte il Pil dell'isola. E in serata è intervenuto da Parigi anche il presidente francese François Hollande, in occasione della visita del premier spagnolo Mariano Rajoy, sostenendo che Cipro è un «caso specifico, unico ed eccezionale» e che pertanto «la garanzia sui depositi bancari deve essere un principio assoluto e irrevocabile».

Ma il tema della risoluzione delle banche, in via di approvazione da parte del Parlamento europeo, sta dividendo l'Europa. In favore di Cipro come «modello» è intervenuto ieri il premier finlandese Jyrki Katainen, sostenendo, in analogia con la Cancelliera Angela Merkel, che «l'unione bancaria dovrebbe includere l'idea del "bail-in"», del coinvolgimento degli investitori privati nel fallimento di una banca, auspicando il ritorno a «una norma-

le economia di mercato». Mentre il ministro degli Esteri lussemburghese Jean Asselborn, parlando per i Paesi piccoli, con una finanza molto sviluppata, ha accusato la Germania di «egemonia», ammonendo che «non deve avere il diritto di decidere sul modello di business per altri Paesi».

Nel frattempo, giungevano da Nicosia le notizie di prime conseguenze del piano di salvataggio da 10 miliardi, con l'aggiunta delle perdite dei grandi correntisti con depositi superiori ai 100 mila euro e degli azionisti della Laiki Bank, che sarà chiusa, mentre la parte sana della banca sarà fusa con la numero uno Bank of Cyprus. Dalla fusione, secondo il governatore della Banca centrale di Cipro Panicos Demetriades, nascerà «una banca molto forte», che «avrà accesso ai finanziamenti normali e non alla liquidità di emergenza della Bce». Ma da quest'ultima dipende ancora il sistema bancario cipriota. E secondo indiscrezioni del quotidiano tedesco *Die Welt*, la Banca centrale nazionale di Cipro ha chiesto alla Bce fondi di emergenza aggiuntivi dallo sportello di emergenza per 2,5-3 miliardi, per le banche piccole e non per le due grandi in ristrutturazione. Nel frattempo, a ridosso della riapertura dei grandi istituti attesa per domani, il presidente di Bank of Cyprus Andreas Artemi ha rassegnato le dimissioni, in disaccordo con il piano di salvataggio. E sempre ieri, l'agenzia Fitch ha annunciato l'intenzione di voler declassare il rating di Cipro — pari a B, assai basso — a causa delle «implicazioni profondamente negative» per l'economia del Paese.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri di Nicosia

Dati in miliardi di euro

Il Pil
17,9

Il totale dei depositi nelle banche cipriote

170

Il totale riconducibile ai depositi superiori ai 100 mila euro

38

L'accordo

10 miliardi le risorse per Cipro messe a disposizione dai governi europei per evitare il collasso economico

Banca di Cipro

40% Il prelievo forzoso sopra i 100 mila euro alla Banca di Cipro

100.000 euro

la soglia sotto la quale i depositi vengono salvaguardati



D'ARCO



Il ministro degli Esteri si dimette. Il capo dello Stato duro: irrituale. Interim a Monti

Terzi lascia, gelo di Napolitano

Lo strappo sul caso marò: sbagliato rimandarli in India

Caso marò, il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, si dimette. E aggiunge: «Da ministro ho espresso serie riserve alla repentina decisione di trasferire in India i due marò, ma la mia voce è rimasta inascoltata». Gelo alla Camera e anche al Quirinale. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, fa sapere di essere «sconcertato e stupito». E parla di «gesto irrituale». Si definisce «attonito» il presidente del Consiglio uscente, Mario Monti. E il ministro della Difesa Di Paola prende le distanze dal collega: «Le valutazioni del ministro Terzi sul caso dei marò italiani non sono quelle del governo».

ALLE PAGINE 2 E 3
Arachi, M. Franco, Garibaldi

Lo sconcerto di Napolitano per le dimissioni di Terzi

Anche il premier sostiene di essere stato tenuto all'oscuro

Ho espresso serie riserve alla repentina decisione di trasferire in India i due marò, la mia voce è rimasta inascoltata **Giulio Terzi**, ex ministro degli Esteri

Io non abbandonerò la nave in difficoltà con Massimiliano e Salvatore a bordo, fino all'ultimo giorno **Giampaolo Di Paola**, ministro della Difesa

Sconcertato e stupito per le dimissioni del ministro Terzi

Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica

7

Anni di carcere: la condanna massima che può essere comminata dal tribunale speciale istituito a New Delhi per deliberare sul caso dei due marò

ROMA — Sono le tre e mezza di ieri pomeriggio nell'aula di Montecitorio quando Giulio Terzi, ministro degli Esteri, sta tenendo quella che

avrebbe dovuto essere una semplice informativa: «Da ministro ho espresso serie riserve alla repentina decisione di trasferire in India i due marò, ma la mia voce è rimasta inascoltata. Per questo rassegno le mie dimissioni». Il gelo calerà immediato su queste parole inattese, da qualsiasi parte.

Dall'interno della stessa aula della Camera, prima di tutto. Poi dal vicino Palazzo Chigi, dove a dichiararsi attonito per questa decisione assolutamente inattesa sarà il presidente del Consiglio Mario Monti. Ma lo stupore più raggelante arriverà dall'alto del Colle.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, infatti, non ha esitato a far diffondere il suo stato d'animo: «sconcertato e stupito». E defini-

sce «irrituale» la decisione di Terzi. No, nemmeno il capo dello Stato aveva saputo alcunché delle intenzioni del ministro degli Esteri il quale, del resto, non aveva informato nemmeno il suo collega della Difesa, Giampaolo Di Paola, accanto a lui nei banchi del governo.

Tocca a Di Paola prendere la parola, subito dopo. Tocca al ministro della Difesa difendere il suo governo e



prendere le distanze dal collega: «Le valutazioni del ministro Terzi sul caso dei marò non sono quelle del Governo». Ma non solo. L'ammiraglio Di Paola vuole segnare ancora di più la distanza dall'ormai ex-collega: «Io non abbandonerò la nave in difficoltà con Massimiliano e Salvatore a bordo, fino all'ultimo giorno di governo».

Dentro l'aula di Montecitorio le reazioni si accavallano: se la destra plaude Terzi, il Pd invece lo denigra mentre il Movimento 5 Stelle, per voce di Alessandro Di Battista, chiede se la storia dei marò abbia niente a che vedere con commesse in India di Finmeccanica, ottenendo il plauso della presidente della Camera Laura Boldrini.

Dopo Montecitorio, i ministri Terzi e Di Paola sarebbero dovuti andare a Palazzo Madama, per la stessa informativa sui marò ai senatori, ma il gesto improvviso del ministro degli Esteri cambia tutte le carte in tavola.

Sarà il premier Monti che oggi andrà al Senato e alla Camera accompagnato dal ministro Di Paola e, a questo punto, dal sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura.

Intanto il premier ieri è stato costretto a salire al Quirinale per certificare al capo dello Stato le dimissioni di Giulio Terzi. Anche lì, al Colle, pare che Napolitano abbia manifestato tutto il suo disappunto per un gesto del quale, avrebbe assicurato Monti, lui non era stato assolutamente informato. Il capo dello Stato ha affidato allo stesso Monti l'incarico ad interim come ministro degli Esteri.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla sparatoria alla disputa diplomatica Le tappe

La nave e il peschereccio Scontro al largo di Kochi

1 Il 15 febbraio 2012 i due fuciliere di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, in servizio antipirateria sulla nave commerciale «Enrica Lexie», sparano contro un peschereccio scambiandolo per una barca di pirati al largo di Kochi. Muoiono due pescatori indiani. Gli italiani sostengono di aver sparato in aria

Arresto, accuse e libertà su cauzione

2 Su richiesta delle autorità indiane, la «Enrica Lexie» attracca nel porto di Kochi. I due marò sono arrestati con l'accusa di omicidio. L'Italia rivendica la giurisdizione sul caso. Il 30 maggio l'Alta Corte del Kerala concede la libertà su cauzione con l'obbligo di non allontanarsi da Kochi

La licenza per il Natale e il tribunale speciale

3 A dicembre viene concessa a Latorre e Girone una licenza di due settimane per passare il Natale a casa. I due marò rientrano in India il 4 gennaio 2013. Il 18 gennaio la Corte Suprema (foto) dispone la creazione di un tribunale speciale a New Delhi per esaminare la questione della giurisdizione, togliendola allo Stato del Kerala

Le 4 settimane per il voto e il caso dell'ambasciatore

4 Concesso a febbraio un secondo permesso di 4 settimane per tornare in Italia a votare: i marò devono rientrare in India entro il 22 marzo. L'11 marzo l'Italia annulla il ritorno a New Delhi. Scoppia il caso diplomatico. La Corte Suprema indiana ordina all'ambasciatore italiano Daniele Mancini di non lasciare il Paese

Dal dietrofront italiano alle dimissioni del ministro

5 Il 21 marzo Palazzo Chigi annuncia che i due marò torneranno in India, poiché New Delhi ha fornito garanzie sul loro trattamento: non sarà applicata la pena di morte. Latorre e Girone rientrano il 22 marzo. Il ministro degli Esteri Teodoro D'Almeida rassegna le dimissioni (a fianco proteste davanti all'ambasciata italiana di New Delhi, Ansa)

L'EDITORIALE

Appoggiati sulle nuvole: Paese sospeso nel vuoto

LA POLITICA E L'ECONOMIA

Appoggiati sulle nuvole

di **Guido Gentili**

Qualche mese fa il leader del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, disse che la politica ed i politici assomigliavano a Wile Coyote, il protagonista di un famoso cartone americano che resta sospeso nel vuoto prima di precipitare, una volta accortosi di non avere la terra sotto le zampe, nella gola del canyon.

La stessa immagine, con la sola differenza che i "grillini" sono stati nel frattempo eletti in forze in Parlamento, fotografa oggi bene lo stato complessivo del sistema Italia. Quello di un Paese che galleggia nell'aria, coi piedi "fortemente appoggiati sulle nuvole", avrebbe aggiunto l'abrasivo scrittore Ennio Flaiano. Perché di questo si tratta: di qua la ferrea legge dei fatti e dei numeri, di là un'indecifrabile, quanto rissosa e diffusa, tendenza all'evasione dalla realtà.

I numeri sono quelli dell'economia. Ieri l'asta dei BoT semestrali è andata bene, con rendimenti in calo sotto i livelli di novembre 2012 e domanda nettamente superiore all'offerta. Ma questo dato è accerchiato da altre cifre, come attestato dalla nota di variazione del Documento di economia e finanza (Def), dall'Ocse, dall'Unione Europea.

Spiccano il 47,6% delle tasse sui salari (35,6% la media Ocse), la flessione record della produttività (-2,8% ultimo trimestre 2012), la salita più marcata in Italia della disoccupazione mentre sale anche la spesa per le pensioni (al 16,2% del Pil). Infine, il nuovo, impietoso allarme sul fronte dell'innovazione: siamo dietro Cipro e la Slovenia, prossimo Paese "candidato" a percorrere un percorso di guerra simile a quello intrapreso sull'isola di Afrodite.

Preso atto dei numeri - compresi quelli politici usciti dalle elezioni del 25 febbraio - che raccontano la realtà per quel-

la che è, i fatti di un sistema bloccato suggerirebbero così di concentrare tutti gli sforzi nel ribaltamento dell'attuale condizione di stallo.

A partire dal caso dello sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione, un problema sul quale ogni ulteriore rimpallo politico, amministrativo o nei rapporti con Bruxelles si traduce in un danno per un'economia banconcentrica senza liquidità e senza credito.

Edove gli stessi istituti di credito, a motivo della crisi, registrano una forte crescita delle sofferenze e sono chiamati ad ulteriori rafforzamenti patrimoniali perché in definitiva "resistenti ma non immuni da rischi", come sottolineato dal Fondo Monetario.

Tutto ci si potrebbe immaginare, dunque, meno che astiose polemiche, strumentali dispute contabili a colpi di zero-virgola, guerre di posizione politiche, veti incrociati, piani segreti a, b e c. Ma la realtà in questo caso supera la fantasia. Dal Governo tecnico già dimissionario si dimette il ministro degli Esteri Terzi sull'onda dell'angosciosa vicenda dei marò, gestita dall'Esecutivo in modo comunque pessimo.

Al Parlamento europeo l'assessore al turismo siciliano, il cantautore Franco Battiato, offende platealmente le Camere italiane. Dal Movimento 5 Stelle, assieme ad osservazioni nel merito del provvedimento sulle quali

discutere è doveroso, viene calata sullo sblocco dei debiti pubblici l'ascia della "porcata di fine legislatura", quasi fosse questa una pagina assimilabile allo scandalo dei rimborsi pubblici ai partiti.

Infine, il lungo sentiero scelto dal leader del Pd, Pierluigi Bersani, che salirà al Quirinale domani, alla ricerca della quadratura del cerchio di un governo possibile, tra numeri che non tornano o comunque difficilissimi, prospettazioni di dream team ministeriali, elezione del presidente della Repubblica ed eventualità di nuovo ricorso al voto.

Mentre i fatti e le domande dell'economia reale di imprese e cittadini corrono, l'Italia, che rappresenta un quinto dell'economia dell'eurozona, continua a rimanere in stallo e fatica anche a mettersi realmente d'accordo su pochi punti di un'agenda politica anticrisi. Siamo in emergenza, ma la politica continua una corsa tutta sua. Con un grande Paese che assomiglia a Wile Coyote sospeso nel vuoto.

guido.gentili@ilsole24ore.com

[twitter@guidogentili1](https://twitter.com/guidogentili1)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sui marò un corto circuito che impone di restituire un Governo al Paese

Rischio crescente di corto circuito

**il PUNTO****DI Stefano Folli**

Le dimissioni di Terzi e le incertezze su Bersani indicano una crescente debolezza istituzionale

Il sasso lanciato nello stagno dal ministro degli Esteri è fragoroso. Le dimissioni di Terzi sono polemiche, cariche di risentimento verso Monti e lacerano il sipario istituzionale lasciando strascichi velenosi che non sarà facile dissipare.

Una giornata terribile per il governo tecnico dimissionario e in particolare per il presidente del Consiglio. Senza dubbio il premier si augurava un epilogo diverso per il suo esecutivo, consapevole che si tratta certo degli ultimi giorni o delle ultime settimane del suo mandato. Quale che sia l'esito del tentativo di cui continua a essere protagonista Bersani.

Peraltro, l'irritazione - ed è un eufemismo - del presidente della Repubblica per l'intera gestione della vicenda e per queste dimissioni repentine di cui non era stato avvertito, indicano che la misura è quasi colma. Per quanto tempo l'Italia potrà andare avanti in tali condizioni? Da un lato un presidente pre-incaricato che sembra ancora al punto di partenza e che tornerà al Quirinale prima di Pasqua senza poter dimostrare - salvo colpi di scena - di avere in mano i numeri o gli scenari che potrebbero garantirgli la maggioranza.

Dall'altro lato, un governo uscente che non riesce più a tenere la scena e perde i pezzi nel modo più inglorioso. Terzi ha compiuto un gesto del tutto irrituale, il cui effetto è di rovesciare tutte le contraddizioni sul premier, obbligandolo a presentarsi oggi alle Camere per riferire in prima persona circa una vicenda i cui lati oscuri non sono pochi e richiedono di essere rischiarati una volta per tutte. Una vicenda di cui il meno che si possa dire è che è stata sottovalutata e in ogni caso mai affrontata per quello che è, os-

sia una grave ferita all'onore dell'Italia e al suo prestigio nel mondo.

Si è detto che siamo di fronte a un piccolo 8 settembre della diplomazia italiana. Può darsi, ma la mossa improvvisa e certo emotiva del ministro degli Esteri rovescia su altri, e in particolare sul premier, il dovere di spiegare il come e il perché di questa disfatta. Non è più l'8 settembre della Farnesina, ma di un intero governo di impronta tecnocratica che non ha saputo o non ha voluto dipanare la matassa con la necessaria sapienza politica. Ne deriva un ulteriore fattore di debolezza e di instabilità per un paese che non riesce a uscire dalle sue incertezze politico-istituzionali. Come gli affanni di Bersani dimostrano chiaramente.

Per la verità, il presidente pre-incaricato ostenta nelle ultime ore un certo ottimismo. Parla quasi come se avesse in tasca la soluzione del rebus e si prepara a farla conoscere al capo dello Stato («giovedì o venerdì, ora più ora meno»). Quali siano i fatti nuovi emersi nelle ultime ore non si sa, visto che i colloqui di ieri non sono andati bene: né quello con il Pdl né quello con Scelta Civica. Anche sul cosiddetto «cerchio istituzionale» destinato ad affrontare in Parlamento le riforme con un atteggiamento costruttivo da parte di un ampio arco di forze (Pdl, Pd, montiani, gli stessi «stellati»), ci sono solo vaghi affidamenti. Niente al momento su cui si possa edificare qualcosa di concreto.

Questo è il palcoscenico su cui Bersani si gioca le ultime carte. Il Partito Democratico sta sicuramente vivendo i giorni di maggiore «stress» dalla sua nascita. E in fondo il presidente pre-incaricato sta chiedendo aiuto al capo dello Stato. Ma quale aiuto? Anche la vicenda dei marò, per non parlare della situazione sui mercati finanziari, dimostra che la missione di dare all'Italia in tempi brevissimi un governo efficiente è ineludibile. Bersani per ora non sembra avere le carte per formare un simile esecutivo. A meno di un miracolo: una resurrezione pasquale.



I PAGAMENTI DA FARE ALLE IMPRESE E IL MURO DEL MOVIMENTO 5 STELLE

Gli arretrati

IL PASSO FALSO DEI 5 STELLE SUI PAGAMENTI ALLE IMPRESE

di DARIO DI VICO

La capogruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle, Roberta Lombardi, a sorpresa ieri ha bollato come «porcata di fine legislatura» l'intenzione — per altro tardiva — del governo di accelerare l'iter parlamentare per sanare (in parte!) la palese ingiustizia dei mancati pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese. Il tutto è avvenuto con un video di quattro minuti postato sul blog di Beppe Grillo nel quale Lombardi, più che dichiarare, in realtà recita.

Ed è questo, infatti, il tratto saliente di parecchie delle sortite dei grillini nella fase iniziale della legislatura. Più che analizzare i problemi i neoparlamentari troppo spesso recitano. Forse copiano Grillo, ma se il comico genovese ha dalla sua un'indiscussa e pluriennale professionalità scenica, i suoi replicanti francamente non lo valgono. Farebbero bene a restare «cittadini della porta accanto» e discutere i dossier nel merito. Nel caso in questione, poi, i Cinque Stelle partono da un attacco alle banche ma finiscono per opporsi a un provvedimento urgente atteso come il pane da quegli imprenditori ed artigiani che specie nel Nordest li hanno votati copiosamente.

Ora è vero che la constituency veneta dei Piccoli è politicamente fin troppo mobile. Come in pochi giorni era passata dall'applaudire Giancarlo Galan a osannare il suo avversario Luca Zaia, così d'un colpo ha abbandonato la Lega per riversare i suoi con-

sensi sui Cinquestelle. Ma non meritava comunque un tradimento post-elettorale tanto repentino. Grillo ha sedotto i Piccoli e già li ha abbandonati. Ci si chiederà, come è potuto accadere? È facile rispondere spiegando tutto con la casualità del voto di protesta, c'è però qualcosa di più profondo da capire. Il Movimento 5 Stelle ha sicuramente saputo interpretare una venatura anti-statale e politicamente anarchica del popolo delle partite Iva specie nordestino, lo ha fatto riempiendo il vuoto generato dalle promesse non mantenute del centrodestra tremontiano e dall'incapacità del Pd di rappresentare un'alternativa credibile.

Ma si è trattato tutto sommato di uno strappo operato sul finire di una campagna elettorale inconcludente e reso possibile dall'indubbio fiuto politico di Grillo e Gianroberto Casaleggio, da qui però a costruire un nuovo idem sentire ce ne passa. I Piccoli qualunque simbolo votino sono animati da un'antropologia positiva, portano con sé la responsabilità di essere datori di lavoro e quindi sanno bene che quei soldi servono innanzitutto a evitare chiusure e licenziamenti. Alcuni dei grillini sembrano al contrario animati da una retorica negativa, condannati quindi a recitare il ruolo degli indignati a prescindere. Anche dai posti di lavoro.

Dario Di Vico

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMERGENZA RIFIUTI

La Tares (forse) slitta, il miliardo da pagare in più resta

di Gianni Trovati

È in Gazzetta Ufficiale dal dicembre 2011, e in vigore dal 1° gennaio scorso, ma a oggi gli unici ad avere certezze sulla Tares sono i contribuenti: san-

no che pagheranno più dell'anno scorso. I Comuni invece non sanno come costruire le tariffe e le aziende come garantire il servizio fino ai primi incassi. Merito del terno al lotto bipartisan pescato dal Parlamento con la proro-

ga pre-elettorale che ha spostato a luglio la prima rata; una mossa che non cambia il conto a carico dei cittadini, ma getta nel caos un settore intero. Per evitare il rischio-blocco si sta facendo strada l'ipotesi di rinviare la Ta-

res al 2014, riesumando le vecchie Tarsu e Tia: senza però cancellare la maggiorazione da un miliardo per i «servizi indivisibili», perché il bilancio statale alle sue certezze non rinuncia.

Servizi » pagina 15

Ambiente. Aziende, comuni e sindacati chiedono lo slittamento per evitare «un'emergenza rifiuti nazionale» con il blocco delle entrate

Tares, partita decisiva sul rinvio

Il Governo sceglierà questa mattina se riportare in gioco Tia e Tarsu nel 2013

I numeri in gioco

1° luglio

La data incriminata

Il DL 1/2013 ha spostato a luglio il pagamento della prima rata della Tares, che era già slittato ad aprile con la legge di stabilità. Il rinvio vale solo per il 2013, mentre dal 2014 i Comuni potranno disciplinare in modo autonomo il calendario delle rate, come avveniva negli anni scorsi con Tia e Tarsu

1 miliardo

Il rincaro sicuro

Alla componente legata ai rifiuti, che sostituisce le attuali tasse e tariffe per il servizio di raccolta e smaltimento, si affianca la componente inedita dedicata al finanziamento dei «servizi indivisibili» erogati dai Comuni. Nella nozione rientrano attività come l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade o la sicurezza

414€

Il conto a famiglia

Per una famiglia di tre persone che abita in un appartamento di 120 metri quadri, il costo annuale stimabile per la Tares è di 414 euro. In un Comune nel 2012 a Tarsu, che come per esempio a Milano non garantiva la copertura integrale dei costi, si tratta di un aumento complessivo del 15,4.

5,4 miliardi

Il valore in gioco

È la stima prudenziale del gettito annuale della Tares, basata sui dati dei vecchi prelievi diffusi dal dipartimento Finanze. Il gettito effettivo della Tares sarà spinto in alto anche dall'obbligo di copertura integrale dei costi del servizio, che nei Comuni nei quali fino a ieri si è applicata la Tarsu non è sempre stato raggiunto nonostante gli aumenti di aliquote disposti negli ultimi anni

33%

I rincari ulteriori

Il calcolo di un miliardo (già trattenuto dallo Stato sulle risorse per i Comuni) è basato sull'aliquota base per i «servizi indivisibili», fissata in 30 centesimi al metro quadrato da applicare, come la Tares rifiuti, agli occupanti di immobili a qualsiasi titolo. I Comuni possono però elevare a l'aliquota 40 centesimi al metro quadrato

6.700

I sindaci più in difficoltà

In più dell'80% dei Comuni italiani il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti era ancora finanziato fino al 2012 con la vecchia Tarsu, perché la Tia disciplinata nel 1997 dal decreto Ronchi è stata introdotta solo in 1.300 Comuni. Nei Comuni a Tarsu, il passaggio alla Tares impone di ridisciplinare integralmente il tributo sulla base dei piani finanziari preparati dalle aziende

DOPPIO EFFETTO

La ripresa dei vecchi prelievi permetterebbe alle imprese di riavviare gli incassi a breve ed eviterebbe ai cittadini nuovi rincari sull'ambiente

Gianni Trovati

MILANO

■ Lapalla è ancora in campo, e solo questa mattina sarà presa la decisione in Consiglio dei ministri se rinviare o meno la Tares al 2014, riesumando per quest'anno le vecchie Tarsu e Tia tramontate a fine 2012. Mentre il nodo deve ancora essere sciolto, si allunga l'elenco dei soggetti che chiedono al Governo Monti un in-

tervento in extremis, per evitare il rischio di un blocco del servizio potenzialmente diffuso a tutta Italia.

A Federambiente e Fise-Assoambiente (Confindustria), che riuniscono le imprese attive nella gestione dei rifiuti e da mesi hanno lanciato il problema, e ai sindaci alle prese con un elenco infinito di incognite di bilancio, si sono aggiunti la Cgil Funzione pubblica, la Federazione trasporti della Cisl e Fia del, il sindacato autonomo dei dipendenti degli enti locali.

Ieri tutte queste sigle campeggiavano su una nuova lettera inviata al Governo per ribadire il concetto espresso negli appelli delle settimane scorse re-

capitati da Federambiente e Fise anche al ministro dell'Interno e ai prefetti per allertarli sugli aspetti di ordine pubblico: intervenite, rinviate la Tares al 2014 offrendo un anno in più alle vecchie tasse e tariffe, altrimenti «c'è un concreto rischio di blocco dei servizi già dalle prossime settimane, con inevitabili ricadute a livello ambientale per i cittadini e di immagine internazionale del Paese» (l'emergenza Napoli insegna): senza contare i pericoli «per la sopravvivenza delle imprese del settore», e quindi per «la salvaguardia degli attuali livelli occupazionali».

Il Governo conosce il problema, e il ministero dell'Ambien-



te ha messo a punto una bozza di decreto (anticipato sul Sole 24 Ore del 24 marzo) che rimette in pista per il 2013 la Tarsu e la Tia, a seconda delle scelte adottate dagli enti negli anni passati, e lega a questi prelievi la «maggiorazione» locale da 30 centesimi al metro quadrato, elevabile a 40, per finanziare i «servizi indivisibili» (si veda l'articolo a fianco).

Con questo provvedimento, il Governo attuerebbe l'impegno che si è assunto il 22 gennaio scorso accogliendo l'ordine del giorno approvato dalla Camera. L'agitazione che ha contraddistinto gli ultimi giorni del Governo Monti, stretto fra le consultazioni per la formazione del nuovo Esecutivo e gli scossoni sul caso marò sfociato ieri nelle dimissioni del ministro degli Esteri Giulio Terzi, hanno però rimandato la decisione finale. Se ne discuterà direttamente stamattina, nel Consiglio dei ministri convocato a Palazzo Chigi per le 9.30.

In caso di via libera, il Governo metterebbe in questo modo una pezza a un caos creato dal Parlamento, in modo bipartisan, con il rinvio prima ad aprile (nella legge di stabilità) e poi a luglio (nel decreto sull'emergenza rifiuti campana) della prima rata del nuovo tributo. Un rinvio dallo spiccato sapore elettorale, finalizzato a spostare la chiamata alla cassa dopo il voto politico di febbraio e quello amministrativo in calendario a maggio-giugno per 10 milioni di italiani in oltre 700 Comuni, che ha però creato un buco di liquidità nei conti delle aziende del settore.

Fatturando a luglio, le imprese incasserebbero infatti i primi flussi di entrata significativi a settembre-ottobre, finendo così per lavorare gratis per buona parte dell'anno pur dovendo garantire ovviamente il pagamento regolare di stipendi, carburanti e attrezzature.

Ripescando Tarsu e Tia, il decreto permetterebbe alle imprese di riattivare in tempi più stretti le entrate; e servirebbe anche a limare un po' gli aumenti previsti per quest'anno, soprattutto nei Comuni che nel 2012 applicavano ancora la vecchia tassa, senza garantire per questa via la copertura integrale dei costi del servizio resa invece obbligatoria dalla disciplina della Tares.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servizi indivisibili

● I «servizi indivisibili» sono le attività dei Comuni che non vengono offerte «a domanda individuale», come accade per esempio nel caso degli asili nido o del trasporto scolastico. Si tratta, quindi, di una serie di servizi molto ampia, come per esempio l'illuminazione pubblica, la sicurezza, l'anagrafe, la manutenzione delle strade ecc. Le norme non specificano quali servizi saranno finanziati dalla maggiorazione Tares (30 centesimi al mq elevabile a 40 dai Comuni)

La galassia dei Caf vale 140 milioni

Sparse sul territorio ci sono 38 società
Soldi a palate in Lombardia e Veneto

A dieta

Ora il sistema
ha pure il coraggio
di lamentarsi
per il taglio
dei compensi
imposto da Monti

di STEFANO SANSONETTI

Una galassia di cui fanno parte 38 società sparse su tutto il territorio nazionale. Benvenuti nel fantastico mondo dei Caf che ruotano intorno alla Cgil e che regalano al sindacato oggi guidato da Susanna Camusso un volume d'affari di 137 milioni di euro l'anno. Non c'è niente da fare, è come trovarsi di fronte a un gruppo societario fatto di assistenza, servizi e consulenze su tutto ciò che riguarda il mondo dei tributi. Sia chiaro, ogni sindacato ha alimentato nel corso del tempo un business di questo tipo, peraltro largamente assistito da fiumi di denaro pubblico. Ciò che però salta all'occhio, nel caso della sigla di Corso Italia, è l'impressionante ramificazione sul territorio.

Dall'archivio delle camere di commercio è possibile estrarre visure riferite a una quarantina di società a responsabilità limitata che danno l'immagine dell'attività portata avanti sul territorio. Naturalmente i fatturati più cospicui sono messi a segno nelle regioni più ricche. La medaglia d'oro, in tal senso, spetta al Caaf Cgil Lombardia, che sulla base degli ultimi dati disponibili di bilancio è accreditata di un fatturato annuo di 15 milioni e 700 mila euro. Segue il Caaf Cgil Emilia Romagna, forte di un volume d'affari di 12,3 milioni. A seguire troviamo il Caaf Cgil Veneto e Trentino Alto Adige, che ne porta in dote 10,6. Dopidiché

va registrato il fatto che intorno a buona parte di questi centri di assistenza fiscale si muove un nutrito drappello di società di elaborazione dati e consulenza fiscale a 360 gradi. Tra le più ricche, per esempio, c'è Lesea srl, che fa capo alla Cgil del Lazio e fattura qualcosa come 8 milioni di euro.

Insomma, provando a sommare i ricavi messi a segno complessivamente dal sistema viene appunto fuori la cifra di 137 milioni di euro. Certo, poi ogni Caf ha i suoi costi e nel momento in cui si vanno a calcolare gli utili le somme si restringono. Ma il "movimento" nel suo insieme non è certo in rosso. Dai vari documenti contabili, inoltre, è possibile apprendere le ragioni alla base di queste performance finanziarie che, a differenza di quasi tutti gli altri settori economici, non sembrano aver subito ripercussioni dalla crisi esplosa in questi anni. Si prenda il Caaf Cgil Lazio e Basilicata. Dalla relazione sulla gestione 2011 della relativa srl si viene a sapere che "i ricavi derivanti dai modelli 730 hanno avuto, nel il quadriennio 2007-2010, un incremento del 5,7 %". Gli stessi "nel 2011 sono ulteriormente cresciuti, seppur lievemente (+ 1,62 %)". Ma la cosa più curiosa è che "l'importante impennata dei numeri avuta dal 2008 in poi, è determinata da una decisione rilevante presa dal ministro dell'economia del tempo, che decise di pagare ai Caaf, contrariamente a quanto successo sino ad allora, anche le pratiche che avevano un risultato della dichiarazione a credito o a debito pari o inferiore ai 12 euro". La conclusione è che "l'aumento delle pratiche, in particolare tra il 2007 ed il 2008 (+ 8,8 %), è stato determinato appunto da questo". Insomma, la manica larga della politica, che poi spesso si trova a battere con i sindacati sui tavoli del lavoro, ha permesso al business dei Caf Cgil (e degli altri sindacati) di fiorire praticamente indisturbato.

La musica, però, nei prossimi anni è destinata a cambiare visti i più recenti interventi normativi che hanno limitato il "compen-



so" previsto per i vari modelli fiscali intermediati. L'allarme è tutt'ora leggibile sul sito internet del Consorzio nazionale Caaf Cgil. "A pesare sui Centri di assistenza fiscale sono state la legge di stabilità 2012 e la riduzione dei costi Inps sulle convezioni, introdotta dalla spending review, prevista per il biennio 2012-2013 ma già considerata applicabile per gli anni successivi", scrive non senza preoccupazione il presidente del Consorzio Mauro Soldini, il quale punta l'indice: "Le forbici dei governi Berlusconi e Monti hanno inferto un colpo pesantissimo sulla condizione economica e finanziaria di tutti i Caf". Sconforto comprensibile, se visto dal lato della Cgil, a monte del quale però ci sono anni e anni di cuccagna, agevolati da altrettanti provvedimenti che i governi del passato hanno adottato strizzando l'occhio al mondo delle sigle. Adesso è arrivata l'ora di mettersi un po' a dieta. Ma c'è da scommettere che per una sigla che fattura circa 140 milioni di euro l'anno non sarà così problematico tenere "botta". Magari in attesa che un governo amico, nel caso in cui riuscisse a insediarsi, intervenga per l'ennesima volta a elargire qualche dono.

Federmoda

«Nel 2012 persi 12.461 negozi»

■ I consumi 2012 nel settore moda abbigliamento, calzature e articoli sportivi sono crollati del 13% nella distribuzione tradizionale e dell'8% complessivamente in tutti i canali di vendita. È il triste quadro che esce da un'indagine di Federazione moda Italia-**Confcommercio**, confermata dall'Osservatorio acquisti di Cartasì: risultati che non fanno, purtroppo, che rinnovare l'allarme sui consumi degli italiani.

«Gli indicatori sembrano confermarsi anche per il 2013 fortemente negativi», ha spiegato il presidente di Federmoda **Renato Borghi** intervenendo ieri a Bologna durante l'assemblea nazionale dell'associazione, ricordando come nel 2012 abbiano chiuso 12.461 negozi di abbigliamento, calzature, pelletteria, accessori, tessile per la casa e articoli sportivi. Borghi ha poi sottolineato che il reddito disponibile reale degli italiani è tornato ai livelli di 27 anni fa e che il clima di fiducia è peggiorato, registrando a marzo un sentimento negativo per il 58% degli italiani. «Al nuovo Governo, che ha il dovere assoluto di formarsi e di insediarsi con la piena responsabilità di tutti, chiediamo a gran voce di ridurre prima di tutto la pressione fiscale sulle imprese e sulle famiglie e stoppare definitivamente la sciagurata previsione dell'aumento dell'Iva», ha aggiunto Borghi, che è tornato a criticare duramente la decisione di liberalizzare gli orari nel settore del commercio. «Basta con il liberismo visionario che favorisce solo i grandi gruppi», ha concluso il presidente di Federmoda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

